

Il primato della poesia per Giuseppe Conte

Fabio Larovere

“Se il mondo riconoscesse il primato della poesia tutto andrebbe meglio di come va”. Cita Ungaretti, Giuseppe Conte, uno dei maggiori poeti contemporanei. Conte è stato ospite nella sala della Gloria dell’Università Cattolica, su iniziativa della Ccdc nell’ambito del ciclo di incontri “Tre poeti per l’oggi”, a cura di Alessandro Rivali (gli altri due poeti ospiti sono stati Milo De Angelis e Giampiero Neri).

Giuseppe Conte (Porto Maurizio, 1945) ha un percorso molto singolare per la nostra poesia, cantore dei miti e del mare, di epopee e ballate, si è tenuto lontano da alcuni dominanti della nostra letteratura come il Mini-

malismo o Neoavanguardia. Con un occhio a d’Annunzio (per lo slancio vitale) e l’altro a Pascoli (per la contemplazione della natura e la ricognizione sul lutto), nella sua ricerca ha scelto per padri Lawrence, Sterne, Goethe, Foscolo e Shelley. Tra i primi a notare Conte ci fu Calvino che considerò *L’Oceano e il ragazzo* (Bur 1983) un libro “decisivo” per il rinnovamento della poesia italiana. Per chi volesse affacciarsi oggi sull’intera opera di Conte è uscito l’Oscar Mondadori che raccoglie la sua poesia da *L’ultimo aprile bianco* (1979) a *Ferite e rifioriture* (2006).

Lei è fautore di un canto lirico e ter-

so, in qualche modo, come è stato detto, antinovecentesco.

Conosco straordinarie esperienze di poesie ermetiche, ma non è la mia strada. Sin dall'inizio ho privilegiato il canto, ossia la parola che cerca all'interno di sé la sua musica, la sua forza di comunicazione e la sua empatia con gli altri. La poesia non è lo sfogo di un'anima, ma un genere letterario. Nello stesso tempo considero che tra i diversi generi abbia un primato spirituale: la poesia cerca di vedere il mondo sotto una luce di verità, di umanità, di passioni condivise.

Quale dunque la funzione della poesia?

Nella mia esperienza ho ripreso l'idea che la poesia è una forma di conoscenza del mondo. Perché la poesia si studia a scuola? Perché è il midollo spinale della nostra nazione. Lo è stata per secoli. Averla buttata via è veramente anche una perdita politica e sociale.

Vede quindi una poesia in pericolo?

La poesia è in pericolo, ma ciò che vorrei non morisse è la percezione poetica del mondo. La poesia non deve morire nelle anime. Se muore la percezione poetica del mondo in una globalizzazione fatta solo di finanza, allora sono dolori per l'umanità, non solo per l'editoria. Spero che non sia così: chi pratica la poesia deve saperlo e lottare per tenerla viva.

C'è interesse da parte del pubblico

nei confronti della poesia?

Ho fatto letture poetiche in 33 diversi Paesi del mondo: l'interesse per la poesia italiana è molto più forte di quanto i poeti italiani possano immaginare. In Italia c'è una sorta di blocco da parte delle classi dirigenti ma le associazioni che promuovono la poesia sono importanti sacche di resistenza che bisogna far crescere.

Mi piacerebbe parlare ora dei suoi ricordi di ragazzo: cosa sognava, le primissime letture, l'alba del suo cantiere.

Fino a tredici anni le mie prime passioni sono state l'astronomia e la musica; poi, verso i quattordici, al Ginnasio, rimasi folgorato dalla lettura dei "classici!": mi colpiva la musica dei loro versi. Poi vennero Parini, Carducci e Foscolo. Incominciai anche ad appassionarmi all'idea di poter tradurre: il mio primo esperimento è stata una traduzione da Geoffrey Chaucer. La poesia in qualche modo nasce dalla lettura della poesia stessa, quando si cerca di entrare in un linguaggio che non è quello della vita ordinaria, ma quello che ti apre a mondi sconosciuti. Incontrai per la prima volta la coscienza del "mistero delle cose" un giorno mentre correvo a casa dopo aver giocato con gli amici: si accese in me la domanda sul perché della notte e delle stelle che brillavano in quel trapezio di cielo che vedevo dalla mia finestra. La mia infanzia è stata felice e, allo stesso tempo, attraversata da dubbi e

terrori. Poi, venne un'adolescenza un po' torbida, e come fuori dalla storia, al liceo De Amicis, una scuola di provincia. Non conoscevo nulla della letteratura contemporanea, però mi appassionai a Baudelaire e a Mallarmé. La spinta, il desiderio di scrivere poesia, mi venne leggendo *I fiori del male*, un libro straordinario che consiglierei ancora adesso a tutti gli adolescenti per capire meglio loro stessi.

Nella sua poesia ha ricordato spesso il liceo... Perché?

È stato l'incubazione della mia vocazione. Ricordo che se qualcuno dei compagni diceva "Voglio fare l'ingegnere", "voglio fare l'avvocato", io ribadivo già allora "voglio fare lo scrittore", anzi usavo un'espressione ancora più pregnante: "Voglio dedicarmi alla letteratura". In Italia, allora come adesso, volersi dedicare alla letteratura era visto perlomeno con sospetto... Ricordo invece che in un viaggio in Inghilterra nel '62, quando raccontai del mio sogno di diventare scrittore non sorsero particolari perplessità tra coloro che mi ascoltavano, nel mondo anglosassone il mestiere di scrivere non è considerato un vezzo o un vizio. La mia vocazione era quella, non ho mai pensato di fare altro; in fondo mio padre, che era un dirigente di un ufficio statale a Sanremo (quella che oggi è l'Agenzia delle Entrate), era una persona molto autorevole, pensava che io avrei voluto fare il notaio, o forse il diplomatico. Invece gli dissi che sarei andato a

Milano a studiare Lettere. I miei non si opposero, sapevano che quella era la mia strada. Scelsi la Facoltà di Lettere non perché avessi in mente un mestiere particolare, ma perché così avrei almeno letto e studiato le cose che mi interessavano.

Come fu l'impatto con Milano?

Fu un salto micidiale: da un liceo di provincia mi trovai catapultato in una grande città. Fu davvero una *full immersion* nella contemporaneità, perché nella Statale di Milano degli anni '60 si covavano le più "ferree" strutture della mentalità novecentesca. Scelsi Milano anche perché c'era il Piccolo Teatro e perché pensavo ci fosse ancora un'atmosfera esistenzialista: ero stato a Parigi e mi era sembrato di aver intravisto Sartre al *Café de Flore* mentre scriveva. Ero ancora appassionato a quel mondo... Forse quando si vive in provincia si passa per questo tipo di esperienze in ritardo. All'Università incontrai la Semiotica, lo Strutturalismo, il Formalismo russo, nonché il Neopositivismo logico, Freud e Marx: tutte cose che a me non interessavano. Però ho dovuto studiarle e comprenderle, ancora oggi non capisco quando scrivono di me dicendo che sono "antimoderno", anzi scrissi *La metafora barocca*, un saggio impregnato di strutturalismo. Sono rimasto parecchi anni a Milano, fu un cambiamento radicale rispetto alla Liguria: alla sera guardavo il sole che tramontava dal mio collegio a Sesto San Giovanni chiedendomi: "Ma

il mare dov'è?”. Chi vive in Liguria sa sempre dove finisce il sole. Fu una bella immersione nella contemporaneità, fu necessaria: Sesto San Giovanni era una dura città industriale e Milano offriva una prova diretta di modernità. La novità era rappresentata dalla Neoavanguardia. Io ero allievo di Dorfles che non faceva parte del Gruppo 63, ma che in poesia amava Balestrini. Sentivo però che quel movimento stava strozzando la mia vocazione poetica, che mi avrebbe impedito di scrivere, facendomi rinnegare i sogni adolescenziali. Non lo potevo accettare, non volevo chiudermi in una negazione e cercai altre strade.

Quali erano i “compagni di viaggio” di quel periodo?

Non avevo compagni di viaggio che volevano essere scrittori. Gli allievi di Dorfles sarebbero poi diventati professori di Estetica o di Letteratura inglese; Milo De Angelis arrivò in Statale cinque anni dopo, mentre Maurizio Cucchi frequentava la Cattolica, c'era invece Giulio Giorello. Poi arrivò il '68, che fu una cesura totale, praticamente per cinque anni non si poté parlare di poesia, ricordo che tutti in Statale giravano con una spilla con il volto del presidente Mao. Erano squadristi arroganti che entravano in aula dicendo: “Non si fa lezione, c'è assemblea”. In quegli anni mi piacque, semmai, la controcultura californiana, che metteva in discussione certi dogmi dell'essere occiden-

tale: la civiltà patriarcale, il rapporto con le donne, il rapporto con l'altro sesso. Mi ritrovai isolato: ho passato il '68 a studiare dentro la Biblioteca Sormani. Poi mi trasferii per due anni a Torino, quindi tornai al mare. Ho fatto l'insegnante un po' di anni, ma non mi piacque tanto, ma è il periodo in cui iniziai davvero a scrivere poesia.

Parliamo dei suoi esordi.

Prima pubblicai a mie spese nel 1975 *Il processo di comunicazione secondo Sade* (mi costò 100.000 lire) e nel 1979 *L'ultimo Aprile bianco* grazie alla Società di Poesia. Questo libro, in cui parlavo in maniera rivoluzionaria di natura e mito (dai paesaggi liguri al contatto con le forze primigenie della natura), piacque a Italo Calvino e Pietro Citati. E fu proprio Citati, che a quei tempi dirigeva la collana di poesia della Bur, a decidere la pubblicazione della nuova raccolta; fu un *best seller* per la poesia, poiché superò le 7.000 copie. Uscì anche un importante articolo di Calvino su *Repubblica* che propiziò le traduzioni in francese e in inglese.

Chi erano gli amici poeti di quel periodo?

Non ho mai fatto parte di clan, anche se in quegli anni mi sentivo vicino a De Angelis (anche se siamo molto diversi, nella vita come nello stile). Dopo *Loceano e il ragazzo* mi si è avvicinato Tommaso Kemeny; sono sempre stato in qualche modo vici-

no a Roberto Mussapi, a Giancarlo Pontiggia, a Roberto Carifi e a Mario Baudino, che prima di raggiungere la notorietà come giornalista, è stato un ottimo poeta (ho voluto pubblicare io il suo *Aeropoema* per Guanda).

Qual è il suo ricordo degli anni passati a Guanda come direttore della collana di poesia?

Fu una sorpresa fantastica trovarmi alla direzione di quella collana. L'offerta venne da Mario Spagnol che in precedenza si era consigliato con Citati che gli aveva suggerito il mio nome insieme a quello di Valerio Magrelli. Ricordo delle "riunioni-fiume" in cui si affrontavano i manoscritti che arrivavano. Cominciavamo a discutere io e Magrelli: io proponevo un libro e lui si opponeva, lui ne proponeva un altro e io mi opponevo a mia volta. Alla fine per un *gentleman's agreement* io ne accettavo uno suo, e lui uno mio... Poi negli anni ho capito che il rapporto con la casa editrice non poteva continuare. Non potevo accettare di non fare libri in cui io credevo. Mi rifiutarono per esempio un testo di Roberto Carifi e uno della Rosita Copioli.

Qual è il "suo" canone in poesia?

Il mio canone è Foscolo. Il canone ottocentesco è lui; poi c'è d'Annunzio, mi hanno sempre dato del dannunziano, ma io sono un dannunziano a metà. Alcune cose non mi piacciono (non riesco più a leggere i suoi romanzi a eccezione del

Piacere), però non si può prendere d'Annunzio e buttarlo tutto nella spazzatura come si fa oggi. Nel Novecento prediligo Sbarbaro; storicamente è più apprezzato Montale, ma io consiglio di rileggere Sbarbaro: è più internazionale nonostante la sua "ligusticità", la Genova di cui parla è a metà fra la Parigi di Baudelaire e la Londra di Eliot. Sanguineti lo accusa di una certa "prosaicità etica"... Prosaico? Ma se usa endecasillabi meravigliosi! Ha scritto alcune delle poesie d'amore più belle del Novecento: "La trama delle lucciole ricordi / sul mar di Nervi, mia dolcezza prima?". Lo considero il più grande poeta d'amore del Novecento, molto di più, per esempio, di Sandro Penna.

Nel 2015 è uscito un Oscar Mondadori con un'antologia dei suoi libri e poesie inedite: c'è ancora in lei la voglia di fare poesia?

Ho chiesto che il volume uscisse nel 2015 perché compivo settant'anni e pensavo che fosse venuto il momento di raccogliere la mia opera. Tuttavia credo di avere ancora moltissimo da scrivere e di avere le energie per continuare. In genere lascio passare molti anni tra un libro e l'altro: la poesia non viene a comando perché è lei che ti esige, ti chiede e tu devi essere disponibile. Ci sono periodi di silenzio che non è proprio silenzio ma è riflessione, accumulazione di esperienze, letture, incontri, nuove visioni spirituali. Aver raccolto tutta l'opera mi dà slancio per continuare.